

## Ragazze di Convitto - Testimonianze



### **GIUSEPPINA TAIANA FONTANA**

\* 1896, Caslano

+ 11. 12. 1993, Arasio di Montagnola

1915 - 1921 Dietikon, Convitto Tessitura SYZ

1922 - 1925 Convitto Tessitura Mels

### **Intervista del 12 ottobre 1989, Arasio di Montagnola**

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

*A inizio marzo 1988, alcuni giorni dopo la proiezione del film, Maria Fontana Corno telefona alla Radiotelevisione della Svizzera Italiana proponendo di ascoltare il racconto di sua madre, Giuseppina Taiana Fontana. Giuseppina è stata per diversi anni in convitto e nonostante l'età avanzata - 92 anni - ha un'immagine vivida di quel periodo. Vedendo il documentario è rimasta colpita e si è commossa. Incontro Maria Fontana Corno e Giuseppina Taiana Fontana ad Arasio, presso Montagnola. Giuseppina è un fiume in piena, ha tantissime cose da raccontare ed è impossibile fare con lei un'intervista strutturata. Parla a ruota libera, a seconda di quanto le viene in mente sul momento, ricordando aneddoti e episodi curiosi, che riferisce con spiccato senso dell'umorismo.*

Eravamo poverissimi. La mia mamma era un'operaia, lavorava in filanda, la Filatura di seta di Lavena, dietro Caslano. È morta nel 1905, quando io avevo nove anni. Siamo rimasti da soli, io, che ero la maggiore, mia sorella e due fratellini più piccoli. Mio padre un paio di anni dopo si è risposato con una donna giovanissima. Da quel matrimonio sono nati altri due figli, alla fine noi bambini eravamo in sei. Io non andavo molto d'accordo con la mia matrigna. Ma mi sentivo responsabile nei confronti dei miei fratellini. Sapevo che dovevo muovermi a darmi da fare per aiutare a mantenere la famiglia. Dopo scuola, lavoravo in casa e nell'orto. Mio padre faceva il barcaio a Caslano; trasportava gente e mercanzie da una riva all'altra del lago con una barca. Ma guadagnava pochissimo, la sua paga non bastava a sfamare tutta la famiglia. Appena compiuti i dodici anni mi hanno mandato a lavorare nella filanda di Lavena<sup>1</sup>. In filanda facevo "la

---

<sup>1</sup>In deroga alla Legge federale sulle fabbriche del 1877, che proibiva il lavoro ai minori di 14 anni, un permesso speciale del Consiglio federale autorizza per le filande ticinesi l'impiego in fabbrica di bambine a partire dai 12 anni d'età.

*galletta*<sup>2</sup>. Alle ragazzine come me toccano i lavori peggiori: togliere i bozzoli dall'acqua bollente in cui li buttavano per far morire il baco, oppure tirar fuori i bachi morti dai bozzoli e passarli alle filandaie. Bisognava lavorare molto in fretta, perché tutte le filandaie lavoravano a cottimo. La loro paga dipendeva anche da noi ragazzine più giovani, che dovevamo passargli le "*gallette*" più in fretta che potevamo. E così le donne che lavoravano alla filatura erano spesso cattive con noi ragazzine: ci buttavano indietro le *gallette* che non gli andavano bene, erano impazienti, sempre sgarbate ... si capisce però, che era per via che facevano il cottimo. Noi lavoravamo allora undici ore al giorno, cominciamo molto presto al mattino, alle sei, e si andava avanti fino alla fine del pomeriggio. Noi ragazze allora guadagnavamo 70 centesimi al giorno.

Quando ho avuto quattordici anni avevo l'età per entrare in un'altra fabbrica che non fosse una filatura di seta. Allora sono andata a lavorare in una fabbrica di fiori di celluloidi a Ponte Tresa. Questa fabbrica era naturalmente molto meglio della filanda. Intanto guadagnavo molto di più, 1.40 al giorno, e poi il lavoro era meno faticoso. A mezzogiorno mi comperavo mezzo chilo di pane con 5 centesimi di companatico. E per 5 centesimi potevo comperarmi una bella sardina grande. Era buonissima! Andavo a mangiarla con le mie compagne di fabbrica sotto un albero. Ma in Ticino la paga in fabbrica per le donne e soprattutto per noi ragazze era molto magra. Sentivamo dire che però in Svizzera interna c'era la possibilità di guadagnare molto di più.

(...)

Mia cugina conosceva una Suor Elena, di Lavena, e mi ha detto che sarebbe partita di lì a poco per andare in convitto a Dietikon. E così ho pensato di partire anch'io. Così avrei finalmente potuto guadagnare un po' di più, perché a casa i soldi non erano mai abbastanza, con tanti fratelli. Con me sono partite tante altre ragazze qui della zona, perché tutte avevano sentito del convitto tramite Suor Elena. Così nel 1915 sono poi partita per Dietikon. Un po' di tempo dopo, più o meno un anno, adesso non me lo ricordo con precisione, è venuta *in dént* anche mia sorella, la Giulietta. Lei era del 1901, è venuta là che aveva appena compiuto i 15 anni<sup>3</sup>.

Naturalmente stare in convitto non mi piaceva. Al principio poi, è stata durissima. I primi mesi, soprattutto. Per otto mesi ho contato i giorni, ogni giorno contavo i giorni. E ogni giorno pensavo: devi stare qui in tutto due anni, ti mancano ancora tanti mesi, tanti giorni e insomma così. Poi mi sono ben abituata anch'io. E invece di tornare a casa dopo due anni, che avrei potuto, ho aspettato ancora un anno. Così, pensavo, risparmiavo anche i soldi del biglietto. Guadagnavo bene, mi dispiaceva andar via e perdere la paga. Dove avrei potuto guadagnare così tanto, sennò? E così sono tornata per la prima volta solo dopo che erano passati tre anni.

(...)

Quando ero nel convitto di Dietikon erano gli anni della prima guerra. Erano anni molto duri. Io pensavo di essere molto fortunata, perché avevo un lavoro e la paga. In quegli anni la miseria da noi in Ticino era grande. Da mangiare ce n'era poco, soldi ancora meno, avere un lavoro era proprio una fortuna. Ma la guerra si faceva sentire anche in convitto. Anche in convitto, le suore facevano fatica a darci da mangiare abbastanza a tutte noi ragazze. Mi ricordo che la suora andava a Zurigo, per cercare di comperare roba da mangiare. Ogni tanto c'era una donna del paese, una contadina, che veniva e ci portava un mazzo di "*navón*" (=rape), ed eravamo contente, noi e le suore. Anche il pane era razionato, ne ricevevamo una certa quantità al mattino, e doveva bastare per tutto il giorno. Io facevo fatica a fare le porzioni, perché ci dicevano di fare le porzioni; di solito non ce la facevo a resistere e lo mangiavo tutto già a colazione. Eh sì, era così ... andavamo in fabbrica il mattino e avevamo già fame. Mi ricordo che una volta le suore avevano preparato una grande pignatta di piselli. Io con suor Elena ero molto in confidenza, e lei mi voleva un gran bene. Allora sono andata da lei e le ho chiesto se potevo andare a raspare la pignatta.

---

<sup>2</sup>Le "gallette" sono i bozzoli dei bachi da seta che le operaie più giovani devono togliere dall'acqua bollente perché si possa estrarre la fibra di seta.

<sup>3</sup> La sorella Giulietta andrà in convitto nel 1916, quindi.

Avevo una tale fame, ma una tale fame... Ma dopo aver mangiato tutto il fondo dei piselli, mi sono accorta che il fondo della pignatta era pieno di “*gegn*” (=vermi)."

(...)

In fondo, a pensarci bene, il convitto non era poi male, anzi per certe cose si stava anche bene. La disciplina però delle suore era dura, io facevo fatica a sopportarla. Ma in confronto alla vita che avrei poi fatto, quando sono tornata in Ticino, il convitto era meglio, se ci penso lì era forse anche meno dura. Certo che se si guardano queste foto qui, non era proprio sempre tutto così bello e ben messo. Quando veniva il fotografo, le suore andavano a preparare tutto: la tavola, il dormitorio, doveva essere tutto perfetto per fare le foto. Anche noi, quando ci facevano le foto, dovevamo metterci i vestiti della festa. Ma a parte queste cose, se ci penso dopotutto in convitto io stavo meglio che a casa mia, anche perché io lì avevo sempre troppi contrasti con la mia matrigna. In convitto almeno stavo in pace. E guadagnavo dei bei soldi! E poi c'erano anche certe belle comodità: c'era l'acqua calda e fredda, c'era il bagno, potevamo lavarci una volta al mese. A Caslano non avevamo l'acqua in casa, ci lavavamo nel lago, andavamo a fare il bagno in mezzo alle frasche, di sera, quando cominciava a fare un po' scuro, e ancora mezzo vestite, in modo che nessuno ci vedesse. Perché guai se qualcuno ci vedeva senza vestiti!

(...)

In convitto con me è venuta anche la mia sorella minore, la Giulietta. Siamo rimaste insieme per due anni a Dietikon, poi dopo siamo andate nel convitto di Mels. Lì a Mels la Giulietta è poi rimasta fino che aveva 38 anni. È tornata in Ticino solo nel 1939, quando è scoppiata la seconda guerra. In tutto è stata più di vent'anni in convitto. E le è dispiaciuto tornare indietro, è venuta via ma non voleva, ma la guerra l'ha obbligata. La Giulietta in convitto stava proprio bene. A lei piaceva quella vita. Forse, se non c'era la guerra, non tornava neanche più qui ... Si è poi sposata anche lei, ma aveva già più di 40 anni, con un vicino di casa, un vedovo. Figli non ne ha avuti. Perché lei in fondo ha sempre avuto un grande rimpianto: quello di non aver potuto andare suora.

Io invece ero una natura ribelle. Io non mi piegavo volentieri mi piegavo a quella disciplina e tutte le regole avevamo in convitto. Io non stavo mai zitta. Quante gliene ho fatte, a quella povera suor Elena...

(...)

Ma è che però anche loro, le suore... Suor Osvaldina, per esempio: era proprio cattiva con noi. Molto dura, molto severa. Sempre a dirci che non eravamo abbastanza brave, che eravamo indisciplinate, che eravamo tutte disordinate, poi ci diceva che eravamo pigre. Immaginarsi...

Una volta eravamo in cappella e improvvisamente è caduto un quadro: un'immagine di un Gesù, mi pare. E la suora, subito: “*Vedete, questo quadro che è caduto e si è rotto è un segno di Dio, per farvi capire come siete cattive*”, ci ha detto lei, o insomma una cosa del genere – adesso, dopo tanti anni, non mi ricordo più le parole giuste. Ma mi ricordo come fosse oggi, noi ragazze in cappella e il quadro che di colpo viene giù, e il vetro che va in mille pezzi. E io mi ricordo come se fosse oggi che le ho subito risposto ad alta voce: “*Ma sarà caduto perché l'avrete attaccato su con una corda marcia, ecco perché, non di certo per colpa nostra!*”

Mi ricordo anche di quando è morto il padrone della fabbrica di Dietikon, il vecchio Sigg (Syz, n.d.a.). Allora alcune ragazze si sono subito messe a fare una colletta, a raccogliere soldi per fargli una corona da morto. Non so più chi aveva avuto l'idea, se le ragazze o le suore. Mi ricordo però che una ragazza è venuta da me, a chiedermi appunto dei soldi per il povero signor Sigg. Io non volevo dargliene, a me non è che interessava poi tanto se il padrone della fabbrica era morto. Insomma, mi pare logico.... ma lei continuava a insistere. Allora io le faccio: “*Va bene, è morto, pace all'anima sua. È morto anche mio padre, e non abbiamo fatto tante storie...*” E lei mi fa: “*Ma il signor Sigg era un benefattore!*” “*E mio padre - sono sbottata io - era forse un malfattore?*”

Sì, insomma, non riuscivo proprio a stare zitta, in certi casi.

(...)

Una volta per esempio sono andata giù in lavanderia con le pantofole. Era naturalmente proibito andare giù da basso con le pantofole, le pantofole si dovevano portare solo in casa. Mi ha visto la suora e mi ha subito sgridato e ha cominciato a dire: *“Come mai sei venuta in lavanderia con le pantofole ai piedi?”* Ma fatto sta che anche lei aveva le pantofole. Allora io che avevo la lingua lunga le ho risposto: *“Scusi suora, ma anche lei suora però ha su le pantofole!”* E lei però mi ha detto: *“Io non merito osservazioni da te”*.

Perché bisognava ubbidire e far silenzio, ecco. Suor Osvaldina proprio non mi è mai piaciuta, devo dire la verità, altro che suor Elena, quella sì che era brava con noi... Suor Osvaldina non era di manica larga, lei ci dava sempre delle punizioni, per ogni cosa... Una volta una ragazza che aveva l'incarico di asciugare i piatti e che non aveva asciugato alla perfezione dei pelapatate ha dovuto portarsi al collo, per diversi giorni, come punizione, una collana fatta di pelapatate. E si vergognava tantissimo, poveretta, con tutti quei pelapatate appesi al collo, tutte la vedevamo, e lei si vergognava. Ma suor Osvaldina niente, non ha ceduto. Ci dava tanti castighi, delle volte anche tremendi. Ma perché tutte noi avevamo il nostro incarico, e bisognava sempre fare tutti i lavori alla perfezione, altrimenti...

(...)

In convitto ho però fatto anche delle belle amicizie con le mie compagne, Certe amicizie sono durate poi per anni. Guardale qui sulla foto... Io me le ricordo ancora tutte, eh, le mie compagne. (Giuseppina elenca diversi nomi e mi chiede se abbia conosciuto, o intervistato, questa o quella sua ex-compagna di convitto).

Questa è la lettera della mia più grande amica del convitto, la Maria Serini, di Ghirone. Mi ha scritto anche quest'anno, per Pasqua. Bisognerebbe intervistare lei, lei di sicuro si ricorda bene di tante cose. È la mia figlioccia. Adesso ha 88 anni e abita a Ghirone. Io sono la sua madrina. Perché quando è arrivata in convitto, a Dietikon, avrà avuto quattordici o quindici anni, adesso non mi ricordo di preciso. Siccome veniva da un paesino della valle, non aveva ancora fatto la cresima. Perché il vescovo allora non viaggiava tanto, e così nei paesi piccoli la gente faceva la cresima anche già da grande. Si poteva farla solo quella volta che arrivava il vescovo in paese. Così la Maria ha fatto la cresima in convitto, e io le ho fatto da madrina. E non era mica l'unica, tante altre come lei, che venivano da paesi piccoli, hanno poi fatto la cresima solo in convitto. E noi abbiamo mantenuto la nostra amicizia per tutti questi anni. Mi scrive sempre, dopo tanti anni. E ancora adesso mi scrive *“Cara madrina”*, e non *“cara Pineta”*<sup>4</sup>, ma proprio sempre: *“Cara madrina”*...

Noi Ticinesi a Dietikon eravamo una trentina, e facevamo un gruppo a parte. Stavamo piuttosto tra di noi, non è che facessimo amicizia con le ragazze italiane: e del resto anche loro stavano piuttosto tra di loro. Noi Ticinesi facevamo sempre un mucchio di scherzi, e io ero naturalmente la capobanda. Una volta per esempio abbiamo attaccato una corda alla gamba del letto di una nostra compagna, l'Erminia Bassi di Cimadera. Ha preso una di quelle paure! Ma suor Elena era molto brava con me, e mi diceva: *“Pineta, Pineta... sempre a fare degli scherzi. Come la Pineta a fare scherzi qui non c'è nessuno!”* E così quando suor Elena è stata trasferita da Dietikon a Mels io sono andata via con lei, nel convitto di Mels, e la Giulietta è venuta via con me.

(...)

Le giornate erano sempre uguali. Ci alzavamo prestissimo il mattino, e cominciamo a pregare già prima di metter le gambe fuori dal letto. Poi dovevamo rifare il letto, e mentre facevamo su i letti dovevamo recitare il rosario. Poi ci lavavamo, poi si doveva subito andare in cappella a pregare. Tutto in silenzio si doveva fare. Dopo la cappella finalmente potevamo andare a colazione, e solo durante la colazione potevamo iniziare a parlare tra di noi... Si faceva un gran

---

<sup>4</sup> Pineta è il vezzeggiativo di Giuseppina.

pregare...

Ci dovevamo alzare prestissimo anche perché prima di andare in fabbrica dovevamo fare dei lavori di casa: prima far su il letto, e poi fare pulizia in cucina e in refettorio. Solo dopo aver fatto questi lavori andavamo in fabbrica. Dopo pranzo ci mandavano a lavorare nell'orto. Le suore ogni tanto venivano con noi. Poi quando suonava il campanello tornavamo in fabbrica. Una volta allora ho detto alla mia amica: *“Voglio proprio stare attenta, voglio vedere se le suore continuano a lavorare nell'orto quando noi andiamo via.”* E così mi sono messa a spiare da una finestra della fabbrica. Ma non appena noi siamo andate via, se ne sono andate anche loro. Non sono rimaste nell'orto, altroché, erano ben furbe!

(...) E poi: tutto il giorno andar dietro al campanello! Il campanello suonava per svegliarci, per andare in fabbrica, per andare nell'orto. Eravamo come i soldati, dovevamo marciare tutto il giorno al suono del campanello. Quando facevamo i Santi Esercizi, poi, era assolutamente proibito parlare tra di noi, ma anche in fabbrica non potevamo parlare, mica solo nel convitto! Ma noi ci mettevamo in ginocchio sotto le macchine e così potevamo parlare di nascosto. Bisognava fare molta attenzione però, per non farci vedere.

Andavamo in fabbrica volentieri, perché *“in scì sa guadagnava un franc”* (=così si guadagnava un franco). E si guadagnavano proprio tanti bei soldi. A dire la verità non so quanto mi davano esattamente, perché io, in dieci anni, non ho mai visto neanche cinque centesimi. Mandavo tutto a casa, ai miei. Ho sempre mandato tutto a mio padre. Gli ultimi anni la suora mi diceva: *“Pineta, ma perché non tieni qualcosa anche per te?”* Ma io sapevo che mio padre aveva bisogno di me, e così gli ho sempre spedito tutti i miei guadagni. A mio padre e a mio fratello. E se i soldi non arrivavano reclamavano...

(...)

Noi lavoravamo a cottimo, ed era un lavoro fine, di precisione. La tela veniva guardata di fino, e se c'erano dei difetti, anche piccoli, ci facevano pagare la multa. Delle volte c'erano delle pezze rovinare, magari perché i fili si rompevano e la macchina continuava a funzionare, e allora si formavano come dei grumi di cotone. Allora bisognava correre a fermare la macchina e cercare di mettere a posto i fili il più in fretta possibile.

Al paese tornavamo solo poco. Quando si avvicinava la data della partenza, noi ticinesi cominciavamo a cantare: *“Voglio volar laggiù, fino a Lugano. Lasciatemi volar, dove mi guida il cuor”*. La canzone dell'aviatore, no. E quando tornavamo davvero ci pareva di volare, e cantavamo tutte nel treno. Quanto abbiamo cantato! Cantare era bello e cantando ci pareva di tirare il fiato, ci sentivamo più leggere. E poi stavamo al finestrino, per tutto il viaggio. Arrivavamo a casa con la faccia nera, a forza di guardar fuori dal finestrino, perché era poi un viaggio lungo...

Però una volta lì che eravamo in paese, ci sentivamo perse, per me almeno era così. Non conoscevamo più nessuno, non avevamo più nessuna amicizia. E poi non eravamo più abituate alla vita di casa. Era come se ci fosse mancata la vita ordinata del convitto. A casa invece, era tutto così diverso.

(...) In tutto sono stata in convitto una decina di anni. Sono tornata e quasi subito mi sono sposata, nel ventisei. Mio marito lo conoscevo poco, perché io ero sempre via. L'ho visto, anzi lui mi ha vista una volta che ero venuta a casa, e poi è andato da mio padre a chiedergli se poteva sposarmi. E così ci siamo poi sposati. Ma la vita, dopo sposata, per me è cambiata in peggio. Quante volte rimpiangevo il convitto. Perché da sposata io sono andata a stare in casa con mia suocera, e sono proprio diventata la serva di casa. Siamo venuti a stare qui ad Arasio, in questa casa. Mio suocero stava sempre qui seduto, vicino al camino, e controllava che non mangiavo niente fuori via, quando per caso venivo in cucina, che ero stata nell'orto. Guardava sempre, controllava che non rubassi niente dalle padelle, mentre cucinavamo il pranzo o la cena. Eravamo poveri, e da mangiare ce n'era poco. Ma la fame era tanta, perché lavoravamo in casa e in campagna, un lavoro duro, da stella a stella. Bisognava lavorare nel campo e badare alle

bestie. Quante volte mi sono trovata che mungevo le vacche con il mio bambino più piccolo tra le gambe... A pensarci...

(...)

Una volta alla settimana bisognava andare a piedi fino giù a Lugano, con gli zoccoli e il gerlo in spalla, a vendere al mercato la frutta e la verdura dell'orto. Anche fare il bucato era una fatica tremenda. Lavare così tanti panni, perché era una famiglia grande e ce n'era tanta di roba da lavare. Si lavava con la cenere del fuoco, e senza l'acqua in casa. Quella sì che è stata una vita dura, non come in convitto. Il convitto ... *l'era üga*, era la bella vita, in confronto, altroché!

(...)

E poi vede come eravamo ben vestite, in convitto. Ah sì, per quello le suore ci tenevano che fossimo tutte ben in ordine, ben messe. In fabbrica portavamo il grembiule, la domenica invece ci mettevamo la divisa. E portavamo il cappello. Le suore dicevano: *“Una donna, per esser ben vestita deve portare il cappello. Perché una donna che porta il cappello è anche più rispettata. E non vi diranno più cincali, se siete ben vestite e con il vostro bel cappello, perché sarete più rispettate”*. In casa invece portavamo il grembiule e le pantofole, non si poteva stare di dentro con le scarpe. Anche per fare i lavori in giardino avevamo dei grembiuli speciali, di tela di sacco

....

(...)

Mah...in fondo a pensarci non era poi così male, in fondo mi è poi anche piaciuto. E poi ho guadagnato tanti bei soldi.